

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISSN 2035-794X

# RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

n. 11/1, dicembre 2013

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea  
<http://rime.to.cnr.it>

**Direttore responsabile**

Antonella EMINA

**Direttore editoriale**

Luciano GALLINARI

**Segreteria di redazione**

Esther MARTÍ SENTAÑES

**Comitato di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

**Comitato scientifico**

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

**Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

**Responsabile del sito**

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 -10124 TORINO -I

Tel. +39 011670 3790 -Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI -I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 -Fax: +39 070498118

Redazione: [rime@isem.cnr.it](mailto:rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

### Fascicolo 1

Antonella Emina	5-17
<i>Histoire et Mémoire dans les Origines d'Amin Maalouf</i>	
Mustapha Kraiem	19-65
<i>L'islamisation de la révolution Tunisienne</i>	
Luca Lecis	67-94
<i>L'africanizzazione della Chiesa. L'Africa da terra di missione a missionaria</i>	

## Focus

### Corona d'Aragona Sardegna

a cura di

Esther Martí Sentañes

Esther Martí Sentañes	97
<i>Presentazione</i>	
Fabrizio Alias	99-131
<i>Possitis ordinare, ponere et facere...imposicionem: la concessione regia delle imposte municipali ai consiglieri di Cagliari attraverso il Coeterum (1327)</i>	
Alberto Virdis	133-167
<i>The Tuili Altarpiece's Tabernacle-Niche: Theology, Science and Religious Practices in a Late-Medieval Sardinian Retablo</i>	
Giovanni Serreli – Aldo Aveni	169-190
<i>Componiment o censo individual del 1353 relativo al feudo di Gherardo Donoratico, nel Regno di 'Sardegna e Corsica'. Prima notizia</i>	

- Luciano Gallinari  
*Nuevas hipótesis sobre la relación familiar entre Brancaleone Doria y el futuro juez de Arborea Mariano V en las fuentes de finales del siglo XIV* 191-232

## Rassegne e recensioni

- Manuel Joaquín Salamanca López  
*Teatro e festività nella Napoli aragonese*, di Cristiana Anna Ad-  
desso, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2012, 170 p. 235-237
- Corrado Zedda  
*Tavola rotonda. Tra fonti e metodologie: Riflessioni multidisciplinari sulla Sardegna tra VIII e XI secolo (Cagliari, 11 dicembre 2013)* 239-263

Fascicolo 2

## *Nuovi apporti sulle relazioni italo-argentine* a cura di Luciano Gallinari

- María Cristina Vera de Flachs - Luciano Gallinari 5-8  
*Presentazione*
- María Cristina Vera de Flachs 9-31  
*Un viajero italiano en Hispanoamérica en tiempos de la emancipación: Giuseppe Bocchi*
- Francesco Surdich 33-55  
*L'attività di esplorazione e colonizzazione nella Patagonia centrale di Francesco Pietrobelli*
- Cristina Seghesso de López 57-81  
*Fuentes italianas y actores en el proceso revolucionario del Plata*
- Norma Dolores Riquelme 83-119  
*Argentina y el Vaticano. Desarrollo y progreso en tiempos conflictivos (1966 -1967)*

María Inés Rodríguez Aguilar	121-171
<i>Tradiciones italianas para la imaginación histórica en Argentina</i>	
Marzia Rosti	173-204
<i>Terre ancestrali e risorse naturali: i diritti indigeni nell'Argentina odierna fra tutela e sviluppo economico</i>	
Maria Grazia Krawczyk	205-239
<i>The new Argentinean broadcasting law and the reaction on national and international press</i>	
Celina Lertora	241-264
<i>Nuevos aportes documentales sobre la cooperación CONICET-CNR</i>	



Tavola rotonda. *Tra fonti e metodologie: Riflessioni multidisciplinari sulla Sardegna tra VIII e XI secolo.*

Cagliari, 11 dicembre 2013

Negli ultimi anni il forte rifiorire degli studi medievistici in Sardegna ha reso evidente l'urgenza di reimpostare lo studio del Medioevo sardo attraverso un rinnovamento coraggioso degli strumenti metodologici e una collaborazione sempre più stretta fra gli specialisti delle diverse discipline, che possa portare auspicabilmente, a un miglioramento globale del quadro conoscitivo della civiltà medioevale sarda.

Lo sviluppo delle ricerche è stato intenso particolarmente nell'ultimo decennio: si pensi ai progressi in ambito archeologico (con gli scavi o le ricerche di Marco Milanese, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca, Rossana Martorelli e Fabio Pinna), storico-artistico (con la strada innovativa aperta dal compianto Roberto Coroneo), di formazione/insegnamento universitario, impostati proprio da Coroneo e Martorelli. Questa ripresa degli studi in Sardegna avviene mentre le recenti grandi sintesi di Horden – Pourcel, *The corrupting Sea, Abulafia, The Great Sea. A Human History of the Mediterranean* e Wickam, *Framing the Early Middle Ages*, rivelano un ritratto sempre più complesso del Mediterraneo e dell'Europa fra il Tardo Antico e il Medioevo.

Segnali importanti di questo cambiamento, inoltre, sono già stati dati a livello organizzativo e scientifico più in senso stretto. All'interno della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari è stato ripensato il Dipartimento di Studi Storici e Geografici, che nella sua nuova denominazione (Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio) ha assunto sempre più una connotazione aperta, allargata ai docenti provenienti da altre Facoltà ma tutti uniti in una visione comune, secondo le direttive ministeriali degli ultimi anni, efficacemente interpretate da Roberto Coroneo e oggi proseguite da Rossana Martorelli e il suo gruppo di lavoro.

Da un altro lato ma con le medesime finalità, anche l'ISEM – CNR, erede dell'Istituto sui Rapporti Italo-Iberici, ha proseguito con mezzi nuovi nel percorso tracciato inizialmente da Alberto Boscolo e Francesco Cesare Casula. Alla vecchia e gloriosa rivista *Medioevo. Saggi e Rassegne*, si è sostituita *RiMe*, connotata da una struttura più agile e variegata, frutto dell'esperienza online maturata negli ultimi anni dai suoi curatori.

Dal punto di vista prettamente scientifico, già nel 2003 era stato antesignano l'incontro *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)*, tenutosi a Oristano nel 2003, i cui atti sono usciti nel 2012. Questo incontro fornisce un po' il *terminus post quem* della (ri)nascita dell'interesse per la Sardegna e il Mediterraneo in generale fra Età Bizantina e Alto Medioevo. Nel 2009, anche il convegno *Orientis radiata fulgore*, tenutosi presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, a Cagliari, aveva fatto compiere ulteriori progressi per la conoscenza della Tarda Antichità e del primo Medioevo in Sardegna, grazie a una serie di contributi di alto spessore scientifico.

Queste intense attività hanno trovato recentemente ulteriori importanti momenti di sintesi con la realizzazione di nuovi convegni, come quelli dell'ISEM sul Mediterraneo del XV secolo o, ancora, sul ricordo della figura di Alberto Boscolo a venticinque anni dalla sua scomparsa, o, da parte dell'Università di Cagliari, il fondamentale: *Settecento – Millecento. Storia, archeologia e arte nei "secoli bui" del Mediterraneo*, Cagliari 17-19 ottobre 2012. Proprio in seguito a quest'ultimo evento, forse possiamo dire che quei secoli non furono poi così bui e, semmai, come suggerisce Federica Sulas, ci si dovrebbe chiedere se non sia il caso di considerare nelle analisi degli studiosi tendenze storiografiche e questioni epistemologiche sul perché questo periodo sia rimasto "buio" per tanto tempo.

Sulla base del lavoro finora svolto, l'ISEM e il Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio hanno così deciso di unire gli sforzi e confrontarsi su un percorso comune attraverso la Tavola Rotonda sugli aspetti metodologici della ricerca della quale si dà conto in questa breve rassegna.

L'interesse dell'iniziativa risiede nel fatto che non si è trattato del classico convegno nel quale ogni relatore ha esposto una propria



relazione sulla quale, al massimo, ci si poteva aspettare un breve dibattito, ma sul metodo contrario, cioè, il dibattito è stato il vero e proprio cuore dell'iniziativa e gli organizzatori hanno inteso prendere spunto proprio dall'esperienza felice del convegno sui "secoli bui" del 2012, che aveva visto nei dibattiti scaturiti dagli interventi uno degli aspetti più interessanti della manifestazione.

Il dibattito, dunque, ha preso spunto dalle brevi esposizioni del proprio metodo di ricerca comunicate da ogni partecipante con l'intento di aprire il confronto fra le diverse metodologie, individuando i punti chiave del proprio lavoro e, senza paura di mettersi in gioco o di mostrare le proprie debolezze, sulle criticità della propria ricerca, quelle che sono state appunto discusse nei loro aspetti metodologici e di contenuto. Posta in questo modo l'iniziativa si è rivelata stimolante per tutti i partecipanti, che hanno potuto inserirsi nei diversi filoni tematici proposti, suggerendo, condividendo, mostrando perplessità. L'approccio "libero" della tavola rotonda è stato effettivamente simile, come nelle intenzioni degli ideatori, a una sorta di *brainstorming*, controllato però dal protocollo predisposto precedentemente.

All'inizio dell'incontro Giovanni Serreli e Luciano Gallinari hanno spiegato i motivi dell'incontro, prendendo come riferimento gli incontri scientifici svoltisi nell'ultimo triennio, in particolare il convegno sui "Secoli bui"; durante questo periodo a questa attività si è affiancato il gran lavoro in equipe, svolto in particolare con Federica Sulas e l'archeologo inglese Alex Metcalfe, che ha inaugurato un più ampio confronto e uno scambio di idee e metodologie.

Dopo di che si sono aperti i veri e propri lavori della giornata, con il primo intervento presentato da Piero Fois, già assegnista dell'Université Paris I - Panthéon Sorbonne e, dal novembre 2013 anche dell'Università degli Studi di Sassari.

L'interesse principale delle indagini di Fois è volto da alcuni anni allo studio della presenza islamica in Sardegna tra VIII e XI secolo e tale indagine ha già prodotto alcuni lavori di sicuro interesse, come uno recente sulle epigrafi arabe della chiesa di San Saturnino di Cagliari, la cui lettura permette una ricostruzione del contesto storico-culturale nel quale sono state prodotte.

Per Fois si può ormai rifiutare il paradigma, vero e proprio luogo comune, di una Sardegna isolata rispetto al resto del Mediterraneo dalla riconquista giustiniana all'arrivo dei Latini verso l'anno Mille. Ma la mancanza di documenti significa automaticamente un isolamento dal mondo? Il confronto col mondo tirrenico del tempo invita a non esagerare, dal momento che anche in altre regioni la documentazione è poca ma questo non ha prodotto teorie storiografiche isolazioniste. In realtà tutto il Tirreno era interessato da legami importanti e da un'attività portuale che non doveva essere trascurabile. Certo, i rapporti fra le diverse aree e le comunicazioni marittime erano più limitate, rispetto all'epoca romana, nondimeno tuttavia esistevano ed erano abituali.

Fois ha segnalato inoltre la vitalità diplomatica dei signori sardi, che inviavano i loro legati dai grandi sovrani e principi del tempo, fossero il basileus bizantino, l'imperatore carolingio o il califfo di Cordova.

A questa vitalità politica e diplomatica sembra corrispondere quella economica e commerciale, attestata dai recenti rinvenimenti o riconoscimenti di pesi monetari islamici nei siti degli antichi porti sardi e di dihram nella zona dell'argentiera, fatto questo che fa propendere per un traffico di argento sardo con l'Islam e questo secondo dato pare confermare un'ipotesi proposta qualche anno fa da Catia Renzi Rizzo.

Mancano purtroppo i dati stratigrafici per fornire maggiore concretezza a questi indizi ma il quadro che si sta delineando vede una Sardegna interessata a traffici con il Maghreb ma anche a frequentazioni piratesche. L'economia però potrebbe essere cresciuta anche per il contatto con i porti italici, quelli campani e laziali in particolare, come sembra evidenziarsi da alcune fonti documentarie poco utilizzate finora dagli storici. Quindi, una Sardegna "trasformata" e non "isolata", che dopo la rottura dell'unitarietà del mondo giustiniano dovette destreggiarsi in complessi rapporti politici e diplomatici fra i tre imperi e la Sede Apostolica, che interagivano nel mondo occidentale dell'Alto Medioevo.

Questa completa apertura mediterranea dell'isola può essere intesa come lo specchio della sua società in quei secoli, multiculturale e, verosimilmente, multi-etnica. A confermarlo è venuta la recente

scoperta a Cagliari - San Saturnino di due iscrizioni in lingua araba databili al IX-X secolo. Tali manufatti, che si aggiungono a quelli già noti rinvenuti a Cagliari e altrove, permettono di avanzare alcune nuove ipotesi sulla composizione della società sarda agli inizi del Medioevo, nella quale ad elementi latinofoni, ellenofoni, cristiani ed ebrei, tra gli altri, si affiancarono a partire da un'epoca alta, gruppi arabofoni e musulmani. Le iscrizioni di San Saturnino non sono state emanate da autorità politiche o religiose, quindi non possono essere utilizzate per attestare ad esempio una conquista islamica del territorio ma, piuttosto, una commistione sociale davvero interessante e in qualche modo accolta dal potere locale. Una convivenza pacifica? Sarà un'ipotesi sulla quale lavorare in futuro.

A seguire è venuto l'intervento di Corrado Zedda, Dottorando all'Università di Corsica – Pasquale Paoli di Corte. Le linee principali della ricerca di Zedda vertono attualmente sullo studio dello spazio tirrenico pontificio fra l'XI e il XIII secolo, sullo sviluppo della civiltà giudiciale nel contesto del Medioevo internazionale e sui rapporti fra enti monastici, clero secolare e autorità politiche nella Sardegna giudiciale

Come ha introdotto lo studioso nella sua comunicazione, i rapporti fra giudicato di Cagliari e abbazia di San Vittore di Marsiglia, attraverso il suo priorato cagliaritano di San Saturnino, hanno sempre presentato criticità interpretative. A un rinnovato esame del contesto storico e dal confronto con la documentazione rinvenuta negli ultimi decenni, alcune interpretazioni sulla natura dei rapporti Sardegna – Marsiglia si sono rivelate bisognose di una rinnovata indagine. Tornare agli archivi marsigliesi è stata dunque una necessità, già recepita in questi ultimi anni da studiosi come Ettore Cau e Rossana Rubiu.

In una recente missione marsigliese, Zedda ha voluto verificare dagli originali i contenuti di alcuni documenti conservati nelle *Archives Départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia*, Fondo *Saint-Victor*, relativi all'ingresso dell'Ordine vittorino nel Giudicato cagliaritano alla fine dell'XI secolo. L'esame diretto delle carte marsigliesi e il confronto con le edizioni di Marténe-Durand,

Guerard e Tola può consentire oggi di mettere a disposizione degli studiosi edizioni più affidabili dei documenti marsigliesi.

Zedda ha così presentato in rassegna i primi documenti relativi all'ingresso dell'ordine Vittorino nel giudicato di Cagliari e il fitto intreccio di rapporti fra Sardegna, Marsiglia, Pisa e la Sede Apostolica, all'interno di un progetto unitario ideato inizialmente dal pontefice Gregorio VII e riadattato successivamente da Urbano II.

Le acquisizioni inedite sono state diverse: dall'accertamento della sequenza cronologica delle diverse carte, al riconoscimento di un ruolo sempre attivo e partecipe dei giudici, degli arcivescovi cagliaritari e del clero locale al progetto dei pontefici riformisti, alla natura stessa della prima presenza vittorina in Sardegna, fino alla confutazione di consolidati paradigmi storiografici sul ruolo dei Vittorini a Cagliari e sulla presunta passività dei ceti dirigenti locali (potere giudiciale, ecclesiastico e dei *mayorales*) di fronte all'ingresso dell'ordine riformista.

In particolare, nel piccolo laboratorio storiografico, Zedda ha analizzato un radicato luogo comune diffuso nelle opere sui rapporti Cagliari – San Vittore di Marsiglia: l'ingresso dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia e le "generose donazioni" concesse dai giudici cagliaritari si sarebbero avute durante una vacanza del seggio arcivescovile cagliaritano e contro la volontà del clero locale. Secondo l'interpretazione corrente, ciò dovrebbe supporre una supplenza pontificia all'azione del clero locale, ritenuto contrario all'ingresso dei Vittorini e tale supplenza avrebbe dovuto garantire l'applicazione della regola procedurale contro la simonia nel caso del passaggio di beni immobili da laici ad enti ecclesiastici.

La verifica dell'interpretazione da parte di Zedda si è basata sull'esame sistematico delle carte originali testimonianti l'ingresso vittorino a Cagliari, fra XI e XII secolo. Da tale esame emerge chiaramente come la documentazione pervenuta non fa cenno in alcun modo a difficoltà o resistenze poste dal clero cagliaritano all'ingresso dei Vittorini nel giudicato attraverso la costituzione del priorato di San Saturnino e il suo progressivo ingrandimento mediante successive dotazioni (termine più pertinente e meno limitante per definire la tipologia delle concessioni a San Vittore). Anzi, tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII il clero del giudicato

appare schierato in modo compatto nell'accettazione della nuova organizzazione ecclesiastica concertata fra Sede Apostolica e autorità cagliaritane, senza che nella documentazione vi sia nulla che dia adito a una qualche insofferenza o anche solo perplessità su quali fossero le procedure da seguire nel regolare i rapporti gerarchici e di potere fra le diverse istituzioni che si trovavano ad agire nel giudicato.

In conclusione, Zedda propone una nuova chiave interpretativa: le liti fra clero cagliaritano e monaci vittorini furono l'esito di vicende successive, originatesi durante l'ultima parte del pontificato di Pasquale II, quando il pontefice, nella sua lotta contro l'imperatore Enrico IV, diede il suo sistematico appoggio alle abbazie riformiste e incontrando una forte opposizione all'interno dei capitoli. Gli esiti locali, per quanto riguarda la Sardegna, furono l'accesso di Vittorini alle cariche vescovili nelle diocesi cagliaritane e le liti fra clero secolare e monaci vittorini, caratterizzate da un vero e proprio *leit motiv*, quello dell'obbedienza del priore all'arcivescovo.

Secondo lo studioso, retrodatare una situazione creatasi successivamente, per contingenze riferibili a quel preciso momento storico è un anacronismo dello storico moderno. Ciò impedisce di comprendere appieno lo sviluppo dei rapporti fra giudici cagliaritani, arcivescovado ed enti monastici e per tali motivi è oggi urgente la necessità di utilizzare nuove chiavi di lettura.

Uno spazio particolare all'interno della tavola rotonda è stato assegnato a Francesco Cesare Casula, per anni direttore dell'Istituto sui rapporti Italo-Iberici, oltre che Ordinario di Storia Medioevale dell'Università di Cagliari.

Lo studioso, maestro di molti dei partecipanti alla giornata, è intervenuto sulla storia di Santa Igia, città capitale del giudicato di Cagliari, della quale sempre pochissimo si conosce con certezza.

Eppure, come ha ricordato ancora una volta Casula, nelle adiacenze dell'attuale Cagliari, in località Santa Gilla, dal IX al XIII secolo è esistito un insediamento urbano circondato da mura e fossato. La città è chiamata nei documenti Santa Igia ed era la capitale del Regno di Càlari. Venne rasa al suolo da una coalizione filo-pisana nel 1258.

Secondo Casula, le fonti archivistiche, i dati archeologici e la letteratura concordano nell'ubicare questa capitale in località Santa Gilla. In questa stessa località, oggi, sorgono uffici pubblici, centri commerciali e strade che ricoprono l'antica città capitale. Se studiata e valorizzata, sarebbe l'unica città medievale abbattuta per guerra e che conserva ancora tutto il bene sotto terra.

L'intervento di Casula si è soffermato sulla nascita, lo sviluppo e la morte di una capitale medievale, ponendo l'accento sull'assoluta mancanza di informazioni sui pochi interventi archeologici degli anni Ottanta del secolo scorso e di conseguenza, sullo scarso interesse per la sua valorizzazione. E in questo senso le considerazioni dello studioso sono state amare: non esiste ancora un'archeologia "giudicale", nonostante qualcosa si stia muovendo negli ultimi anni e non vi sono scavi che identifichino materiali della cultura giudicale; l'unico reperto giudicale è un sarcofago di una donnikella ritrovato a Tramatzà. È possibile che di una storia lunga circa 500 anni non sia rimasto nulla? Qualche dato in più potrà venire, auspicabilmente, dai recenti scavi svoltisi nella chiesa di Santa Maria di Thergu e da quelli che si stanno conducendo nel palazzo giudicale di Ardara.

Maurizio Viridis, filologo romano dell'Università di Cagliari, è stato purtroppo assente, per cui Giovanni Serreli ha presentato una breve sintesi del suo intervento, dedicato ai *Condaghes* come 'narrazioni' del Medioevo sardo.

I *Condaghes* sardi sono stati certamente oggetto di studio storico, giuridico e filologico-linguistico, ma non sono mai stati presi come oggetto di studio letterario. Non sempre le scritture dei *Condaghes* devono ritenersi delle scritture puramente strumentali e con valore esclusivamente pragmatico e probatorio, quali la mera e sola registrazione di un fatto che abbia una qualche rilevanza nella vita economica o giuridica delle entità monastiche che questi testi producevano. O meglio, se anche ciò è vero, è vero pure che le registrazioni di tali fatti sono sottoposte a un andamento narrativo che in qualche modo 'drammatizza', se così può dirsi, in forme appunto di narrazione, l'iter attraverso il quale tali entità giungevano ad una certa situazione o ad acquisire un diritto o un possesso.

Secondo Viridis, che porta avanti alcune intuizioni di Ignazio Delogu e Patrizia Serra, i *Condaghes* possono iscriversi entro una tipologia scrittoria che, proprio per la loro forma narrativa e per una capacità di elaborazione testuale, eccede l'oralità e la mera pragmaticità. Essi danno luogo a una scrittura riflessa, e potremmo perfino dire di "invenzione", nel senso che essi contribuiscono ad una, fra le varie possibili, «costruzione narrativa della 'realtà'», che incasella i dati in una griglia narrativa; una costruzione che, se da un lato risponde ai dati della "narrativa naturale", dall'altro manipola questi dati, collocati e riplasmati entro questa griglia stessa, al fine, più o meno premeditato, di dare una certa costruzione della realtà. E tutto ciò in un processo che presuppone una "realtà" evenemenziale la quale non consiste soltanto nell'atto e nel fatto narrato nei nostri testi, ossia la transazione economica o il dibattito giudiziario (il *kertu*), ma anche nei fatti stessi che, soprattutto nei *kertos*, precedono l'*actio* giudiziaria medesima dando ad essa origine e motivo.

Nei *Condaghes*, l'aspetto narrativo non è immesso in tutte le registrazioni, esso anzi può forse dirsi un fatto di uso tutto sommato limitato. Ma qualora vi sia, ci si deve allora chiedere perché fosse sentito necessario riferire l'andamento di tutto il processo, magari pure in termini succinti, piuttosto che registrare gli estremi di esso e la sentenza che ne scaturisce. Perché insomma lo *scriptor* vada oltre una «ripetizione di anonime formule giuridiche»; perché «la prosa che i *condaghes* ci hanno consegnato» sia, e sia voluta essere «l'esatto contrario» di questa anonima secchezza.

Le forme narrative, cui è affidata la conservazione "a futura memoria" di ciò che è rilevante per la vita delle entità monastiche, sono quindi assai spesso condotte con ampia concessione alla forma dialogico-drammatica, che dà vivacità al resoconto e/o racconto stesso che viene prodotto, quasi si senta la necessità di sollecitare più (o almeno altrettanto) la memoria immaginativa che non la memoria intellettuale. La registrazione del dato e del fatto sotto forme di tal genere doveva rigenerare quanto più efficacemente il percorso "processuale" che a sua volta recuperava, tramite l'esposizione della disputa e le testimonianze connesse, i fatti pregressi in una sorta di narrazione di secondo grado.

La comunicazione di Alberto Virdis, assegnista dell'Università di Cagliari - Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, si è incentrata sulle interazioni e gli scambi culturali nell'arte del Mediterraneo nel Medioevo, con particolare riferimento alla produzione artistica della Sardegna in età altomedievale e giudicale e ai riflessi inter-mediterranei nella produzione figurativa scultorea e pittorica.

Scopo dell'intervento è stato suggerire un percorso della produzione artistica altomedievale sarda non necessariamente incardinata ai mutamenti politici e istituzionali e quindi a un brusco cambio di rotta in senso occidentale attorno al volgere del millennio in conseguenza del passaggio dal momento bizantino a quello dei regni giudicali, come si è spesso voluta leggere la storia artistica e culturale sarda.

La lettura degli aspetti storico-artistici ed epigrafici di alcune opere e monumenti quali i frammenti marmorei mediobizantini del Sud-Sardegna o le pitture della chiesa rupestre di S. Andrea Priu presso Bonorva, possono aiutare a rileggere il panorama culturale della Sardegna altomedievale in un importante momento storico di snodo e ad individuare i momenti di continuità nei flussi culturali e artistici da Est verso Ovest e viceversa fra l'età altomedievale e i secoli successivi.

Finora il ciclo di S. Andrea Priu era stato generalmente datato fra VIII-IX secolo, in un momento successivo all'iconoclastia e caratterizzato da una nuova enfasi sulle raffigurazioni di Gesù nei vari periodi della sua vita, compresa l'infanzia. Come ricorda Virdis, i programmi pittorici viaggiavano oltre i confini abituali e le scelte tematiche del S. Andrea sembrano talvolta riferite sia a momenti precedenti sia a momenti successivi all'evento iconoclasta, con richiami alle pitture della Cappadocia ma, anche, a quelle romane e campane, a confermare appunto la dinamicità e la varietà del mondo mediterraneo alto medioevale.

Certo, rimangono sempre molte criticità nel contestualizzare correttamente le opere prodotte in Sardegna durante quei secoli non propriamente bui: il quadro culturale infatti difficilmente ricostruibile nel suo insieme, con opere dalla cronologia spesso



incerta e che pertanto non possono rappresentare dei punti fermi attorno ai quali imperniare un discorso ricostruttivo.

Tuttavia, la ricerca di un modello aulico sembra essere il dato saliente delle committenze artistiche in Sardegna, che si indirizzavano a questo o a quel modello dominante, secondo l'occasione o la congiuntura.

Luca Sarriu, filologo classico del Dipartimento di Filologia, Letteratura, Linguistica, Università degli Studi di Cagliari è attualmente impegnato nel progetto "Libri in greco e loro lettori in Sardegna tra XV e XVIII secolo"; in particolare studia le metodologie ecdotiche legate alla tradizione manoscritta dei testi greci classici e bizantini, attraverso la trasmissione di nozioni di paleografia, critica del testo e tecnica dell'edizione. Tra i casi trattati vi sono le tradizioni che presentano archetipi conservati o archetipi ricostruiti o ricostruibili, o tradizioni in cui, al contrario, è difficile rintracciare il momento preciso in cui la tradizione stessa inizia a variare nel numero e nella qualità dei testimoni.

Visto il suo campo di indagine, Sarriu ha precisato di non trattare solitamente la Sardegna ma che l'ha talvolta incontrata nelle sue ricerche, come nel caso del *De Cerimoniis* di Costantino Porfirogenito, oggetto della sua comunicazione. Lo studioso ha presentato la varietà di problematiche poste dal manoscritto Lipsiensis Univ., Rep. I, 17, a lungo considerato unico testimone del testo del *De Cerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito, ricordando come oggi è possibile ottenere qualche progresso nel livello delle nostre conoscenze su di esso.

L'opera è interessante, a livello locale, per la presenza di Sardi alla corte di Bisanzio che cantano una *euphemia* in onore dell'imperatore. Chiarire il contesto in cui si colloca la composizione è dunque importante per avere un'idea meno sfuocata del ruolo della Sardegna in rapporto a Bisanzio nel X secolo.

Negli anni Sessanta del Novecento sono stati rinvenuti altri due manoscritti del *De Cerimoniis*, che hanno integrato il patrimonio di conoscenze dedotto dal codice Lipsiensis, anche se l'edizione critica è tuttora in corso e presenta numerose difficoltà di elaborazione. Le copie rinvenute sembrano essere state prodotte per lo stretto

entourage di Costantino Porfirogenito ma presentano degli interventi successivi alla morte dell'imperatore. Si tratta di capitoli che riprendono notizie del VI secolo, relative alle incoronazioni degli imperatori e altri sull'introduzione al trono di Niceforo Foca, un'operazione forse curata da Basilio Lecapeno.

Il *De Cerimoniis* dovrebbe comunque risalire al 963 o dopo l'ascesa di Niceforo Foca; quale però il ruolo in esso di Basilio Lecapeno? Egli era un importante committente di manoscritti, come l'Ambrosiano o lo stesso Lipsiense e forse trovò una copia del *De Cerimoniis* pronta per la pubblicazione più altri documenti che trovò pertinenti a una loro possibile inclusione nell'opera. Lecapeno avrebbe dunque fatto compilare un'opera più lunga di quella originale con altri materiali, fra i quali l'*euphemia* dei sardi, collocata nel capitolo 43 del Libro II. Essa non doveva probabilmente far parte del libro originario pensato da Costantino Porfirogenito ma ciò non toglie importanza alla fonte, che andrà dunque ri-contestualizzata.

La sessione mattutina si è quindi conclusa con la comunicazione di Alex Metcalfe, del Department of History, Lancaster University, Regno Unito. La sua monografia *Muslims of Medieval Italy*, Edimburgo 2009, raccoglie i risultati di anni di ricerche e ripercorre la storia della Penisola Italica nel periodo medievale nel più ampio contesto del Mediterraneo, esaminando le conseguenze e le ramificazioni di quanto avveniva nel sud d'Italia e nelle isole.

Anche per Metcalfe, che ha proposto un intervento sul panorama di quel che si dovrebbe fare, tornare ai documenti è un passaggio ineludibile per far avanzare le nostre conoscenze sul tema del rapporto fra la Sardegna e il mondo mediterraneo, in particolare con quello islamico. Il problema è che non ci sono i documenti o quasi, come per la Sicilia araba.

L'isolamento storiografico sta fortunatamente scomparendo, sia per l'attenzione alle storiografie regionali sia per l'ampliamento delle conoscenze a livello locale. Si sta sostituendo ormai una nuova sensibilità di studi mediterranei, come mostrato da Wickham, Abulafia e Horden Purcell. In questo rinnovato contesto, si sta mostrando più attenzione, ad esempio, alle autorità "de facto", oltre che a quelle "de iure" e quindi alle dinamiche regionali. Questo

sembra proprio il caso che la Sardegna può proporre al panorama storiografico internazionale e l'isola può configurarsi come un modello importante per la nuova sensibilità storiografica, per questo la sempre più marcata tendenza all'interdisciplinarietà degli studiosi locali va coltivata e potenziata per il futuro.

Per quanto riguarda proprio le presenze islamiche in Sardegna, non dobbiamo cercare necessariamente colonie o centri di potere ma, semmai, gruppo umani, come eventualmente arabi cristianizzati, per questo motivo il ritrovamento di un'iscrizione araba non sempre può significare un rapporto diretto con l'Islam e i suoi principati. Quindi, cercare di reimpostare le modalità degli studi sarà certo molto opportuno, ad esempio per lo studio dei confini: nel trattato del 1206 fra Cagliari e Arborea o nelle Carte Volgari Cagliaritanee ci appare un mondo del potere ancora grecizzante in alcune sue manifestazioni e addirittura in qualche espressione linguistica, come *ad flumen... ad flumen* e altri modi di specificare un tragitto o una linea di confine.

In definitiva, si propongono modalità inedite per riconsiderare l'impatto dei musulmani, o arabi, sulla Sardegna nel periodo bizantino.

Il dibattito sugli interventi della mattinata è stato vivace e articolato, con interventi da parte dei relatori e degli altri studiosi presenti alla tavola rotonda. Luciano Gallinari ha segnalato come emerge e in certi casi si imponga una maggiore importanza concessa dallo storico alla storiografia rispetto alle fonti e questo talvolta condiziona anche pesantemente il lavoro dello storico. Pone così in evidenza la differenza e il rapporto necessario, da tenere sempre ben presente, che esiste tra Storiografia e Storia.

Rossana Martorelli ha segnalato la necessità di una *Collectio* di fonti, così da raccoglierle in modo nuovo e più rigoroso, evitando di citare edizioni inaffidabili o documenti falsificati. La studiosa ha anche concordato con la *post datatio* al X secolo, invece del VIII secolo, per i cicli pittorici di S. Andrea Priu, proposta da Alberto Viridis, concordando anche sui modelli individuati della Cappadocia. Ha suggerito quindi ulteriori suggestioni stilistiche, provenienti dalla Francia merovingia e carolingia, dove erano conosciuti personaggi "sardi" come s. Fulgenzio: ad esempio lo stile della mano presente

nella scena della “strage degli innocenti” ricorda lo stile dell’arazzo di Bayeux.

Piero Fois è tornato sul carattere dei rapporti fra sardi e musulmani e si è chiesto da dove provenissero i titoli dei signori cagliaritari tradotti in Europa genericamente col termine di “princeps”. Su questo tema è quindi intervenuto Francesco Cesare Casula, che ha ribadito con fermezza i punti essenziali della sua dottrina della Statualità: o si è dentro la dottrina della statualità o si è fuori. Se si è dentro tutto può essere facilmente compreso.

Andrea Pala, ricercatore di Storia dell’Arte Medievale all’Università di Cagliari, ha manifestato apprezzamento per l’intervento di Virdis e la sua teoria di post datazione del S. Andrea Priu, ha quindi posto la questione, rivolta soprattutto ai filologi, del come mai le epigrafi dipinte in quel sito siano in latino, mentre epigrafi provenienti sempre dall’area settentrionale (Trullas), siano in greco.

A questo proposito Alberto Virdis ricorda le ipotesi delle due sfere di influenza linguistica e culturale. Al nord Sardegna influenza maggiore del latino e nel sud del greco, non però esistente in modo rigido evidentemente.

Per Luca Sarriu le datazioni del S. Andrea Priu restano difficili, dato che mancano modelli di riferimento che aiutino l’analisi dello studioso e chiede se siano state eseguite indagini spettrografiche in merito.

Corrado Zedda è partito dalla precisazione del fatto che la nota lettera di Vittore III al clero sardo (1087) è un falso per porre l’interrogativo su quali fossero le reali condizioni degli edifici sacri dell’isola durante l’XI secolo. Per Alberto Virdis abbiamo sicuramente poche fonti che ci chiariscano i termini della questione ma una situazione di rovina doveva esserci, anche se non sappiamo di quali dimensioni. Secondo Rossana Martorelli, la storiografia ha appesantito molto i termini del dibattito ma uno stato di abbandono dovette esserci, più per abbandono, comunque, che per reali distruzioni. Il contesto è sicuramente molto articolato e da precisare meglio.

Luciano Gallinari è tornato su un punto emerso dalle relazioni di Fois e Metcalfe: la Geniza del Cairo fa o non fa cenno alla Sardegna?

In effetti i due relatori sembrano proporre due versioni opposte riguardo a questo problema. Fois precisa allora che nel X secolo lo scenario mediterraneo era vivace ma che non necessariamente la Sardegna poteva essere presente nell'archivio della Geniza, che attesta l'attività mercantile ebraica in età fatimide e la presenza di società miste ebraico-islamico-cristiane, in un clima di sostanziale tolleranza garantito dal regime ismailita dei Fatimidi del Cairo. Tuttavia, alcuni studiosi hanno rinvenuto notizie sulla Sardegna in documenti non presenti nei grandi database che raccolgono la maggior parte dei documenti della Geniza.

Su questo aspetto, la Martorelli ha ricordato come ormai sia indispensabile poter effettuare ricerche negli archivi bizantini e arabi, ma purtroppo ci manca ancora tutto il retroterra e molto tempo prezioso è stato perso in passato. Anche per Marco Cadinu, ricercatore di Storia dell'architettura dell'Università di Cagliari, occorrerà entrare con più convinzione nei diversi meccanismi storici che si propongono secolo per secolo, perché i contesti possono variare anche profondamente.

Gli interventi pomeridiani sono stati aperti dalla relazione di Rossana Martorelli, docente di Archeologia Medioevale all'Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio. Le ricerche della Martorelli si svolgono in diverse direzioni, dai problemi dell'archeologia urbana nel Mediterraneo e a Cagliari (area archeologica di S. Eulalia, chiesa di S. Lucia), ai culti martiriali e le dinamiche insediative in Sardegna, fino al fenomeno monastico in età bizantina e medievale nei suoi aspetti storici, liturgici e soprattutto archeologici.

Nell'espone le ultime acquisizioni relative all'assetto della città di Cagliari, la studiosa ha evidenziato come gli scavi di alcuni siti effettuati negli ultimi decenni hanno messo in luce il progressivo spostamento a occidente della *civitas* antica e la sua murazione, testimoniata dai ritrovamenti nelle aree di Viale Regina Margherita e nell'attuale Stampace, presso la chiesa di San Michele. Risultava invece fuori dal circuito murario l'area dell'odierno quartiere di Castello. Una città murata, con delle torrette realizzate in età bizantina, tra il VI e il VII secolo, analogamente a quanto attestato

per altre città bizantine, da qui, forse, il termine “Castro” testimoniato dalle fonti medioevali.

In età carolingia abbiamo l'ultima esplicita attestazione dell'esistenza di una città, quando gli Annali di Eginardo menzionano la presenza alla corte dell'imperatore Ludovico il Pio di ambasciatori provenienti da “Calari civitate”. Dopo questa attestazione il termine “città” sembra scomparire. Sicuramente il centro urbano continuò a vivere nel IX secolo ma, a quanto sembra, al di fuori del circuito urbano antico. In che modo continuò a esistere la città? Era ancora un centro urbano unitario o, piuttosto, un insediamento a macchie in un territorio destrutturato? La ricerca dovrà indirizzarsi anche in questo senso. A Marna, ad esempio, troviamo le tipiche situazioni di ambito altomedioevale, con la chiusura degli spazi antichi e il riadattamento di altri. La parte occidentale della città antica sembra continuare a vivere ed eredita per così dire il titolo di *civitas*, mentre la parte orientale subisce un interrimento, che porta alla creazione di un vero e proprio colle.

In quest'area sempre corrispondente all'attuale quartiere di Marina, la Martorelli comunica una notizia recentissima: il probabile ritrovamento dell'antica chiesa di Santa Lucia, sotto i ruderi di quella di epoca moderna. Gli accertamenti sono ancora in corso ma è chiaro che se tale scoperta fosse confermata, sarebbe un contributo importantissimo per la storia di Cagliari nei lunghi secoli del Medioevo.

La studiosa conclude proponendo alcune riflessioni sulla basilica di San Saturnino, divenuta sede del priorato vittorino a Cagliari. L'edificio e l'area su cui la chiesa è ubicata propongono sempre nuovi interrogativi, ad esempio, quando e in che modo l'area passò in mano dei giudici o meglio, delle famiglie principali della città? Perché non fu la mensa arcivescovile a entrarne in possesso? Su queste considerazioni la studiosa chiude il suo intervento invitando a un attento dibattito.

La comunicazione successiva, presentata da Antonio M. Corda, docente di Storia Romana all'Università degli Studi di Cagliari, ha evidenziato diversi punti di contatto con quella della Martorelli,

anche se il centro di interesse stavolta non è la città ma un'area rurale, quella di Solanas - Villasimius.

Il litorale sudorientale del Golfo degli Angeli propone interessanti spunti di ricerca in merito alle dinamiche insediative che si sono avvicendate nel passaggio dall'età tardoantica e l'altomedioevo e sotto la pressione di eventi storici e fattori politici, economici che hanno investito sulla larga scala tutto il bacino del Mediterraneo.

Il Rio Solanas, nel suo piccolo, fungeva da utile via di comunicazione fra gli insediamenti ubicati nel territorio, vitali dall'epoca nuragica fino a età più recenti. Contemporaneamente restava forte il legame col centro maggiore, Cagliari. A Solanas esisteva un interessante insediamento cartaginese, nato poco dopo la distruzione di un altro più antico, ubicato a Villasimius e forse pericoloso per Cartagine. Successivamente, troviamo attestati alcuni centri religiosi, lungo la strada Cagliari - Solanas, qualcuno forse di origine greca. Su questo asse si articolavano anche i rapporti fra la chiesa e i villaggio di Santa Barbara di Solanas e il priorato di San Saturnino e sono interessanti anche i raffronti fra un iscrizione di modalità orientali in cui si cita satana, a Santa Barbara, con quella cagliaritana di san Longino.

Secondo Corda, la scala locale e le "microaree" offrono quadri di paesaggi urbani, rurali e, in sintesi, umani, che contribuiscono a fare chiarezza su aspetti della quotidianità e soprattutto sulla gestione delle risorse nelle quali gli attori coinvolti riservano talvolta alcune sorprese inaspettate per chi fa ricerca. Il caso studio di Solanas, con le scoperte archeologiche ed epigrafiche degli anni recenti, hanno indotto a una rilettura degli assetti territoriali già noti per i secoli in oggetto e a una più precisa definizione della microstoria locale, utile anche per una riflessione più generale su alcuni aspetti della storia della Sardegna e dei suoi contatti con ambiti del Mediterraneo orientale e occidentale.

Corda ipotizza dunque una riorganizzazione del territorio in epoca altomedioevale, caratterizzato dalla presenza delle chiese di San Michele e Santa Barbara e di due insediamenti a ridosso del mare con differenti gestioni monastiche, di origine greca (area di Is Mortorius) e di origine latina (Solanas), un mondo che è ancora in fase di esplorazione.

Successivamente, Marco Muresu, dell'Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici si è soffermato su alcune tra le problematiche del mondo bizantino e il suo radicamento in Sardegna relativamente all'organizzazione e allo sviluppo del sistema territoriale difensivo in età giustiniana. L'evidenza è stata posta in particolare sulle modalità di riuso delle testimonianze architettoniche nuragiche nel corso dell'età post-classica.

Come osserva anche Muresu, abbiamo notevoli difficoltà nel leggere i dati di scavo, dal momento che spesso in passato, nel prediligere l'analisi di un'epoca in particolare, sono stati trascurati o addirittura distrutti gli strati di altri periodi, cancellando per sempre le testimonianze di secoli di civiltà.

In epoche più recenti le indagini archeologiche sono state più rispettose e hanno restituito dati estremamente interessanti, come nel caso della lottizzazione Salux, a Selargius. Qui sono state rinvenute diverse monete che conducono all'VIII secolo, che sono state forate e defunzionalizzate, per essere trasformate in monile.

A Uras, invece, le monete ritrovate, di coniazione longobarda, sono rimaste integre e si collocano durante l'ultimo periodo del regno longobardo (Astolfo e Arechi). In questo caso, il sito di ritrovamento parrebbe un sepolcro militare, all'interno del quale trovarono posto anche altri appartenenti alla famiglia del defunto.

I rinvenimenti monetari sono dislocati nei centri abituali della Sardegna bizantina, con una distribuzione omogenea che però non interessa la Barbagia, dato che pone ancora domande sull'effettiva bizantinizzazione dell'intera isola. Muresu sofferma la sua attenzione sul massiccio ritrovamento di monete del regno di Liutprando e si chiede se queste monete possano essere quelle con cui il sovrano longobardo acquistò le reliquie di Sant'Agostino, conservate per un certo tempo a Cagliari.

La ricerca in corso da parte dello studioso prevede l'elaborazione di un *Corpus* contenente tutti i rinvenimenti di moneta altomedievale in Sardegna, dal dominio vandalo all'avvento dei Giudicati, in rapporto alle evidenze archeologiche e al dato quantitativo dei manufatti finora editi. Questa idea nasce partendo dalla



constatazione della mancanza, a parte rare eccezioni, di studi incentrati sull'analisi dei manufatti numismatici non solo come espressione di un collezionismo erudito di matrice antichistica, ma come elemento legato a un preciso contesto ed espressivo di specifiche modalità di diffusione antropica, sociale ed economica. La ricerca mira a sviluppare una metodologia basata sull'unione dei quesiti indotti dalla numismatica e delle variabili del ragionamento archeologico, tenendo conto della funzionalità della moneta nella ricostruzione delle dinamiche sociali, attraverso lo studio delle modalità formative e dei processi deposizionali del manufatto in contesto archeologico.

Rita Teresa Melis, del Dipartimento di Scienze Chimiche e Geologiche dell'Università di Cagliari, non ha potuto partecipare alla tavola rotonda e la sua comunicazione è stata letta da Federica Sulas.

Nelle sue linee principali di ricerca la Melis è da tempo impegnata nell'elaborazione di una carta geomorfologica storica della città di Cagliari. Tale ricerca è rilevante, in quanto mostra come si è evoluto l'assetto geomorfologico dell'area di Cagliari nel tempo e in relazione allo sviluppo urbano, prima, durante e dopo il periodo dei Giudicati. In particolare la studiosa incentra la sua attività sull'incontro fra geomorfologia della Sardegna, geoarcheologia ed evoluzione dei paesaggi preistorici, protostorici e storici. A questo primo settore di analisi si collega quello sullo studio del popolamento e delle dinamiche di occupazione dei suoli durante la Preistoria, la Protostoria fino al Medioevo. Infine, a queste direzioni di ricerca si affianca la lettura del paesaggio geografico anche attraverso la geografia e la cartografia storiche.

L'archeologia e le scienze della terra, dunque, appaiono sempre più discipline integrate fra loro e per quanto riguarda Cagliari, concorrono al tentativo di ricostruire il contesto paleo ambientale di una città molto complicata. Per tale motivo nuove risposte possono essere date dalla geoarcheologia, soprattutto dopo che umanisti e scienziati hanno imparato a lavorare in team.

Cagliari, pur nel suo contesto pluristratificato, fatto di abbandoni, riprese, distruzioni, è stata oggetto di analisi geologiche, paleologiche, urbanistiche e catastali, che hanno permesso la

realizzazione di una carta geomorfologica molto utile per le indagini anche degli storici tout court e uno degli accertamenti più interessanti, già preso in considerazione dal relatore successivo, è stato quello relativo all'esistenza e alla localizzazione del Canale di San Saturno, un sito molto importante nelle dinamiche insediative della città medioevale.

La comunicazione di Marco Cadinu, ricercatore di Storia dell'Architettura presso l'Università degli studi di Cagliari - Scuola di Architettura, ha preso lo spunto proprio dall'accertamento del sito del Canale di San Saturno per ricordare come esso appaia nelle fonti catastali un bene demaniale, la cui condizione giuridica non è mai mutata a partire dalle sue attestazioni medioevali.

Cadinu ha dedicato le sue ricerche allo studio dell'architettura e dell'urbanistica medievale, introducendo anche in Sardegna le linee metodologiche della scuola di Enrico Guidoni, che di Cadinu è stato maestro. Più in particolare, le linee principali d'indagine riguardano la Sardegna tra VIII e XI secolo, con l'attenzione posta alle influenze islamiche durante la prima età giudicale, i contesti magrebini; ancora Cadinu si è interessato al contesto italiano e mediterraneo tra XI e XV secolo, con particolare riferimento ai rapporti tra la Sardegna, le regioni tirreniche e l'area iberica; infine altro campo d'indagine è lo studio dell'influenza della cultura islamica sulla Sardegna nei secoli VIII-XI.

Nel suo intervento Cadinu ha ribadito come lavorando sui dati tardi, pisani e aragonesi, sia possibile ricostruire modelli per le epoche precedenti ed evidenziare tipologie urbane, sociali e di convivenza strettamente collegate fra loro. Lo studioso ha esaminato la serie di indizi culturali e materiali relazionabili con la presenza islamica durante il medioevo sardo sono noti da tempo, prevalentemente considerati dalla letteratura espressione di fugace presenza a seguito di scorrerie e avventure piratesche; tra queste vengono distinte le tracce riferibili ai primi secoli dell'età islamica, quelle imputabili al tentativo del signore di Denia Museto di stabilizzarsi nell'isola nell'XI secolo, e altre basso medievali collegabili a tradizioni e retaggi islamici veicolate dal mondo iberico.

Il patrimonio monumentale pervenuto, con le sue caratteristiche di singoli casi non sempre facilmente databili, permette solo in parte di stringere entro precise datazioni e riferimenti tipologici edifici, per lo più di culto, tradizionalmente riferiti a culture bizantine e del primo romanico. In molti di questi elementi è possibile individuare elementi non solo decorativi vicini alla cultura islamica. Ma il più ricco patrimonio costruito pervenuto dal tardo medioevo - e verosimilmente legato ai precedenti secoli - è costituito dagli aspetti territoriali, insediativi e dall'architettura popolare. Assunto come materiale documentario, tale patrimonio indica per affinità tipologica dei modelli residenziali e organizzativi una decisa influenza o una presenza stabile di popolazioni islamizzate nell'isola.

Su questi presupposti, la rilettura dei materiali archeologici e degli altri retaggi, a vario titolo presenti nella regione, offre una prospettiva differente nell'interpretazione di una fase storica certamente importante nella costruzione della prima civiltà giudiciale. Certi caratteri edilizi e urbanistici tipici della Sardegna rurale centro meridionale si ritrovano solo nel Maghreb e in ambiti europei in contatto con l'Islam medievale. Si registra quindi la compresenza di elementi chiave quali la casa a corte, la costruzione in terra cruda, la struttura urbanistica labirintica, il vicolo cieco quale sistema distributivo alla proprietà, i muri ciechi lungo le vie. Il territorio storico conserva alcune caratteristiche sia in ambito periurbano (uso delle acque e delle aree irrigue), sia extraurbano, con la denominazione delle strade principali di percorrenza e altri toponimi. Inoltre, elementi archeologici di carattere funerario, culturale, militare, permettono l'apertura di ipotesi sulla permanenza stabile di comunità islamizzate o culturalmente rivolte verso il mondo islamico.

L'ultima comunicazione della giornata è stata quella di Giovanni Serreli, ricercatore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - Consiglio Nazionale delle Ricerche. Le linee principali della sua ricerca riguardano l'evoluzione dell'insediamento umano, della società e dell'economia rurale tra l'età Tardo Antica e la prima età Moderna.

Lo studioso ha proposto una breve esposizione dello sviluppo urbano e architettonico insediativo nel Sud-Est della Sardegna, dove vi sono diversi siti, alcuni ben attestati, altri di problematica ubicazione, nonostante essi ricorrano nelle fonti dei secoli XI-XIV, fra cui un interessante componimento inedito oggetto di studio da parte di Serreli insieme al collega Aldo Aveni.

Le prime fonti (XI-XII secolo) riguardanti i giudicati, fanno intravedere una particolare articolazione dell'insediamento umano rurale, connesso a una economia di autosufficienza. L'evoluzione di queste forme di insediamento rurale subì, nel XII-XIII e ancor più nel XIV-XV secolo, numerosi "traumi" che sconvolsero l'economia e la società tradizionali. Un evento che sicuramente influì sulla situazione socio economia e insediativa nei nascenti stati giudicali sardi fu l'impresa di Mughaid del 1015. Riprendendo una proposta di Alberto Boscolo della prima metà degli anni '70 del secolo scorso e ipotizzando che l'attacco (principale) del principe di Denia sia avvenuto nel Regno giudicale di Càlari, una ricerca in corso prova a indagare la realtà insediativa dell'area sud orientale del Regno e gli effetti che la breve conquista musulmana ebbe nella formazione e negli equilibri del giovane Stato. Tale ricerca potrebbe trarre utile giovamento da un'indagine archeologica mirata al sito di Piscina Nuxedda, studiato ormai quarant'anni or sono da Alberto Boscolo. Nel sito potrebbe localizzarsi il *Castro de Mugeti* menzionato in una carta giudicale dell'XI secolo come luogo in cui era ubicata una domestia giudicale donata ai Vittorini. Secondo l'ipotesi di Boscolo, Nuxedda equivarrebbe a Muxedda, adattamento locale di Museto, cioè Mughaid.

Se queste ipotesi fossero confermate da una nuova indagine archeologica nel sito, un'interpretazione plausibile presupporrebbe una riconquista giudicale del territorio a est di Cagliari, entrato così nel demanio della famiglia regnante e da qui successivamente trasferito ai Vittorini di Marsiglia.

Il dibattito sugli interventi pomeridiani ha inteso anche riassumere più in generale l'andamento della tavola rotonda nel suo insieme e ha proposto diversi spunti di interesse per ricerche future.

Corrado Zedda, prendendo in esame alcuni spunti venuti dalla relazione di Rossana Martorelli, relativi alla storia della proprietà dell'area di San Saturnino, ha trovato molto interessanti e pertinenti le osservazioni riguardo alla ripartizione dell'area tra le più importanti famiglie cagliaritano, fra cui quella propriamente regnante. Riguardo invece al ruolo apparentemente defilato dell'arcivescovado cagliaritano nella gestione della basilica di San Saturnino, Zedda ha osservato che forse le cose non dovevano essere configurate in modo troppo netto: poco prima che la basilica fosse affidata ai Vittorini, infatti, essa era stata amministrata da un presbitero della cattedrale perché ne gestisse il passaggio all'amministrazione marsigliese. Inoltre, i documenti del XIV secolo ricordano che la stessa mensa arcivescovile avrebbe potuto prendere possesso della basilica e dei suoi beni, qualora non fosse stato eletto un nuovo priore entro un periodo di sei mesi. La strada intrapresa è dunque interessante e foriera di nuove acquisizioni, anche se le criticità attuali sono ancora forti.

Marco Cadinu è intervenuto sul problema del termine Nuxedda = Muxedda e ha osservato che in realtà esistono diversi siti che prendono il nome di Nuxedda, per cui resta il problema di capire cosa volesse dire esattamente questa parola.

Secondo Fabio Pinna, docente di Archeologia Medioevale dell'Università di Cagliari, lo scavo di Piscina Nuxedda è stato forse un po' ingenuo, tuttavia presenta degli aspetti certo interessanti. Occorrerà stare attenti a non fare di suggestioni delle prove, adesso che si può lavorare su buone basi archeologiche, utilizzabili magari anche per tornare sui vecchi scavi. Ulteriore attenzione, secondo Pinna, si dovrà prestare nell'esaminare la presenza islamica nell'isola senza focalizzare bene i contesti e correndo il rischio di schiacciare il dibattito su una presenza a tinte bianche e nere.

A questo proposito, Piero Fois conferma di avere trovato interessanti le ipotesi di Marco Cadinu, come quelle di una presenza islamica nella Sardegna orientale, in particolare nel Sarrabus e a Kirra, che tra l'altro è un termine arabo che significa "villaggio". Tuttavia, anche a suo parere occorre molta prudenza prima di lasciarsi andare ad affermazioni troppo precise, perché molto è ancora da esaminare.

Anche Maria Grazia Mele, ricercatrice dell'ISEM mette in guardia sul non trasformare le suggestioni in prove e a usare prudenza nel contestualizzare gli indizi di una presenza islamica nell'isola. A suo parere i legami con l'altra sponda del Mediterraneo vi sono sempre stati, prima e dopo il Medioevo e le architetture in terra cruda, ad esempio, potrebbero anche essere il retaggio di un periodo precedente o successivo.

Cadinu ha ribadito l'importanza dell'utilizzo dell'urbanistica quale scienza concorrente a tutti gli effetti con le altre metodologie della ricerca scientifica: l'urbanistica ha degli strumenti universalmente accettati che riescono a determinare origini e datazioni di impianti urbani e le strutture da lui studiate hanno corrispondenza solamente col mondo maghrebino medievale e non si trovano in altre regioni cristianizzate.

Rossana Martorelli è intervenuta sulla relazione di Marco Muresu a proposito della consistente quantità di denari di Liutprando che sarebbero forse quelli utilizzati per l'acquisto delle reliquie di Sant'Agostino. La studiosa rimane più prudente su quest'ipotesi e ricorda l'importanza delle vie commerciali e culturali che univano l'isola con la Liguria e la Toscana in modo più generale. Cita per questo il ritrovamento di altri tesoretti anomali, sui quali sono state proposte ipotesi simili ma sempre di problematico accoglimento.

In conclusione della giornata gli organizzatori hanno espresso il loro ringraziamento per l'impegno di tutti i partecipanti e hanno messo in rilievo ancora una volta l'utilità di incontri come quello svolto, che ha permesso un confronto puntuale e diretto fra specialisti di varie discipline. Certo, il percorso intrapreso è per la verità appena iniziato e l'obiettivo che tutti si sono proposti rappresenta una sfida probabilmente ambiziosa e certo rischiosa, tuttavia pare l'unica strada per sfuggire a quelle secche nella navigazione storiografica sulle quali si è espressa recentemente Giulia Barone:

Tratto che può essere considerato distintivo dell'ultimo ventennio di studi è l'assenza di grandi interpretazioni storiche dei fenomeni culturali; mancano, insomma, in questo come in molti altri campi, nuovi punti di riferimento. La ricerca ha prodotto un'enorme

quantità di saggi e volumi su singoli aspetti della cultura medievale e l'accumulo di tanti dati, in precedenza sconosciuti o insufficientemente valutati, consentirebbe forse di procedere a nuove sintesi, con la fondata speranza di aprire nuove strade. ("Cultura laica e cultura ecclesiastica", in *Percorsi recenti degli studi medioevali. Contributi per una riflessione*, a cura di Andrea Zorzi, Firenze 2008, p. 55).

Alla luce di quanto emerso nella tavola rotonda di Cagliari, chissà che la strada intrapresa in Sardegna non possa portare in futuro a una nuova sintesi di cosa furono l'isola e il Mediterraneo durante il Medioevo.

Corrado Zedda

